

Con Zora Neale Hurston nel cerchio della negrità

STEFANIA SCATENI

In questi giorni, sugli scaffali delle librerie, «Paradiso» di Toni Morrison siede accanto a un suo parente molto stretto, un romanzo scritto nel '37 dall'antropologa e romanziere afroamericana Zora Neale Hurston, «Con gli occhi rivolti al cielo» (Bompiani, pagine 191, lire 25.000). «Il libro più importante della mia vita», disse Alice Walker. Per l'autrice del «Colore viola» e per la scrittrice che ha vinto il premio Nobel nel '93, infatti, Hurston è l'equivalente di una madre. Zora Neale Hurston, nata forse nel 1903 o forse nel 1891 a Notsuga, Alabama, o a Eatonville, Florida («città nera»), è stata una figura controversa e provocatoria del rinascimento ne-

ro di Harlem, una ricercatrice infaticabile del folklore, una scrittrice capace di dare forma all'espressione più profonda della cultura orale della sua gente. Isolata e dimenticata nei suoi ultimi anni di vita (è morta nel '60), è stata riscoperta dalla nuova generazione di scrittrici afroamericane che ne hanno fatto la capostipite ideale del percorso matrilineare della scrittura nera femminile. E fu proprio questo romanzo, ripescato dall'oblio da Bompiani (lo tradusse Frassinelli nel '45), il fulcro di quel nuovo canone letterario.

«Con gli occhi rivolti al cielo» è una perfetta sintesi del lavoro intellettuale di Hurston, speso

a ricercare sul campo e fissare nella sua memoria le storie della cultura orale nera e a trascriverle nel linguaggio scritto. Per riuscire a raccogliere testimonianze, canzoni e quant'altro è gelosamente custodito dal sapere folklorico nero, Zora dovette dimostrarsi degna di poter «entrare nel cerchio» al quale chiedeva «notizie». Hurston raccontò, nel suo primo libro «Mules and Men», come ogni volta doveva farsi accettare e iniziare dai dottori voodoo prima di poter svolgere il suo lavoro di ricerca. È descritta anche un'intensa scena di iniziazione, quando i braccianti di piantagioni di trentina nelle paludi della Florida, la misero alla prova per verificare in che mi-

surà lei apparteneva al loro mondo e alla loro cultura: le insegneranno le canzoni solo se lei dimostrerà di saperle già. Questa vicenda biografica ricompare anche in «Con gli occhi rivolti al cielo»: siamo sempre in Florida, nelle piantagioni di fagioli, e anche Janie, la protagonista, deve dimostrare le sue qualità per poter entrare nel cerchio.

Janie, ragazza ribelle in cerca delle cose che fanno cantare il cuore, è forse l'alter ego di Zora, alla ricerca delle radici, di una cultura di cui rivendicare il valore. Non è un caso che parte della storia sia ambientata a Eatonville, città abitata esclusivamente da neri, piccola società dove la

comunicazione orale, gli scherzi davanti al bar, i racconti fantastici facciano la parte da padrone. Ma solo fuori, nel mondo dove neri e bianchi convivono, Janie troverà la vera sostanza della vita, l'estrema felicità e l'estremo dolore. «Con gli occhi rivolti al cielo» è un viaggio alla ricerca della propria identità, quella di Janie e quella della sua gente, un percorso che parte dalle dolorose radici della schiavitù e dal suo pesante fardello. È una fiera rivendicazione della negrità e, allo stesso tempo, il tentativo di conciliare la custodia gelosa delle peculiarità della propria cultura con l'emancipazione intellettuale che solo «uscendo dal cerchio» può trovare.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FATTO ■ DOPO 700 ANNI APERTA LA TOMBA DELL'IMPERATORE

Federico II Il Medioevo illuminato

VLADIMIRO SETTIMELLI

Si, certo, un grande imperatore retedesco, ma così profondamente Mediterraneo da preferire, sempre ovunque, la sua Sicilia, il tavoliere delle Puglie, l'intero Mezzogiorno, il profumo delle zagare e degli aranceti ai grandi alberi della Foresta Nera e ai possenti fiumi del Nord. Per non dire dell'amore sconfinato per le moschee, l'Islam.

Federico II, lo «stupor mundi», scomunicato da due Papi, il saggio governante, l'intellettuale acuto e curioso, il «grande mediatore», l'esperto di caccia e di falconeria, il fondatore dell'Università di Napoli, il costruttore è, come si sa, sepolto nella Cattedrale di Palermo ed è qui che ieri ha ricevuto gli onori delle autorità religiose e politiche.

Su Federico e l'impero federiciano, saggi, libri ponderosi e documenti di ogni genere, riempiono le biblioteche e le università di tutta Europa. Fondamentali gli studi e le ricerche di Ernst Kantorowicz e le più recenti di David Abulafia. Federico, nato a Jesi il 26 dicembre del 1194, apparteneva alla stirpe tedesca degli Hohenstaufen che si era estesa in Europa partendo dalla Svevia. Proprio gli Svevi, fin dall'inizio, avevano riaffermato con forza il carattere divino del loro «impero» per ostacolare, con ogni mezzo, le pretese del Papato. Da qui, tutti gli scontri successivi e la difficile situazione che Federico dovette affrontare.

Sull'infanzia del principe non si sa molto. Tutto è ammantato da leggende. Federico vagò, per anni, nelle vie di Palermo imparando l'arabo e il greco? Ebbe per maestro un filosofo arabo? Visse insieme a gruppi di ragazzi berberi e marocchini che erano arrivati in Sicilia dalla Spagna moresca? Fu amico e crebbe insieme a raffinatissimi artigiani della seta e a studiosi di matematica e geometria? Conobbe alchimisti di grido e studiosi del cielo e del mondo animale? O conobbe e ammirò poeti e viaggiatori? Forse e ancora forse,

Quando riuscì a salire sul trono, fu subito un personaggio straordinario, pieno di mille curiosità. Alla sua corte trovarono ospitalità poeti, scrittori, astronomi, alchimisti, artisti, scultori, traduttori che «volgevano» dall'arabo al latino testi fondamentali di filosofia e religione. Nel 1220 fu incoronato a Roma, da Onorio III, imperatore del

Sacro Romano Impero. Da quel momento, Federico prese a peregrinare, con tutta la corte, nei diversi «possedimenti». Era una incredibile e lucida strategia di «esibizione» della propria potenza e ricchezza. Il corteo imperiale si muoveva tra decine di carri carichi di oro e argento. Lo «stupor mundi» era circondato dalle sue guardie

turche ed etiopi, da principi e reggenti coperti di mantelli ricchissimi. Tutti montavano su cavalli che venivano dagli allevamenti imperiali sparsi nelle migliori zone della Puglia. Il «corteggio» imperiale era circondato dall'intero serraglio con tigris, dromedari, qualche elefante scimmie, leopardi e falconi. Durante le soste, le ballerine arabe che facevano parte del corteo, organizzavano serate di danza del ventre. L'imperatore aveva sempre vicini il grande astrologo e occultista Michele Scoto e il cancelliere Pier delle Vi-

gne. Contestando persino Aristotele, l'imperatore durante i lunghi assedi alle città da conquistare, discuteva, litigava o sosteneva che lui voleva «mostare le cose che sono come sono». Poi scriveva e mandava messi e ambascierie al sultano di Siria Malik al Kamil per discutere questioni di matematica o proponeva questioni di ottica agli «esperti egiziani». Al califfo Almohade ar Rashid, poneva problemi di cosmologia e metafisica.

Gerusalemme città santa e terra delle tre grandi religioni monoteistiche. Era tempo di Crociate e l'imperatore non si era mai deciso a partire. Per questo, nel 1228, Gregorio IX lo aveva scomunicato. Alla fine, Federico (nel 1228) partì con la flotta da Brindisi verso la Terra Santa. Porterà così a termine forse la più incredibile impresa che mai regnante cristiano sia riuscito a compiere. Senza spargere una goccia di sangue e attraverso l'amicizia stretta e i rapporti culturali con al-Kamil, sultano d'Egitto, non solo raggiungerà Gerusalemme, ma si incoronerà da solo nella Chiesa del Santo Sepolcro e otterrà la città a certe condizioni. Insomma, ancora una impresa stuprificante. Su quei giorni di Federico nella Città Santa, i cronisti arabi hanno lasciato racconti bellissimi e singolari.

All'imperatore, diretto verso le mura, si accodarono cavalieri Templari e Ospedalieri tutti pronti alla pugna. Invece non accadde un bel niente. Gli accordi con al-



Studiosi controllano lo stato di conservazione dei resti dell'imperatore, ieri a Palermo

Kamil prevedevano proprio questo. La cosa venne considerata un tradimento da ambedue le parti. Ma Federico fece quel che aveva deciso ed entrò in città a cavallo con un piccolo seguito, accompagnato dai qadi di Nablus Shams ad-din, capo religioso stimatissimo. Gerusalemme era semideserta perché musulmani ed ebrei erano usciti per non incontrare il «cristiano». Quella notte e all'alba, per riguardo all'imperatore, i muezzin non chiamarono alla preghiera. Federico, il giorno dopo, se ne lamentò. In visita alla

moschea di al Aqsa, l'imperatore cacciò lontano un frate che aveva «osato portarsi dietro una Bibbia» in uno dei templi più sacri all'Islam. Federico - secondo i cronisti arabi - espresse grandi lodi per la bellezza della Cupola della Rocca, ma poi pronunciò anche alcune battute che fecero dire al povero Shams ad-din che quell'imperatore, in realtà, era un vero «materialista» che non aveva «neanche fede nel Dio dei cristiani». Durante la visita di Federico alla spianata del Tempio, il muezzin chiamato alla preghiera e allora si vide una sce-

na incredibile: gli uomini al seguito dell'imperatore, compreso un suo vecchio insegnante, si prostrarono immediatamente. Erano quasi tutti musulmani.

Il giorno dopo, Federico si recò al Santo Sepolcro prese con le proprie mani la corona dall'altare e si incoronò (nonostante la scomunica) imperatore cattolico per «grazia speciale di Dio Onnipotente». I cronisti arabi dicono ancora che l'imperatore, al mercato degli schiavi, avrebbe reso pochissimi soldi: aveva la faccia rossa, era quasi calvo e debole di vista.

POCHE PAROLE

GRIFFIN, IL BLACKJACK E IL JACKPOT

ALBERTO CRESPI

Confessatelo: ben pochi di voi sapevano chi fosse Peter Griffin (noi l'abbiamo scoperto ieri, leggendo la notizia della sua morte), ma tutti vorreste avere uno come lui sotto mano, in questa epoca di Superenalotto trionfante. Peter Griffin era un matematico: insegnava algebra alla California State University di Sacramento. Ma fra matematici e giocatori d'azzardo - ammettiamo di non appartenere a nessuna delle due categorie - era famoso per aver elaborato un metodo per vincere al Blackjack.

Peter Griffin, che è morto per un cancro alla prostata all'età di 61 anni, era un talentaccio della matematica e un fanatico del gioco. Nel 1970 entrò in un casinò del Nevada, lo stato del gioco d'azzardo e di mille altri divertimenti leciti e illeciti, e perse tutto quel che aveva in tasca. Il 99% dei giocatori, dopo una simile disfatta, tenta di «vendicarsi» racimolando altri soldi e giocando di nuovo, sperando di far saltare il banco. Griffin meditò una vendetta più feroce, e di maggiore soddisfazione: elaborò un calcolo statistico-matematico infallibile, e soprattutto lo rese pubblico, scrivendo un libro - «Teoria del Blackjack» - che a detta degli esperti è al tempo stesso affidabile e divertente, perché scritto con abbondanza di notazioni umoristiche. Un libro, per inciso, che ha avuto un grande successo e di cui sta per uscire in America la sesta edizione.

Non essendo, sarà benribadito, matematici, ignoriamo se le stesse teorie potrebbero essere applicate al gioco che sta turbando i sonni e i sogni di tutti gli italiani. Ci limitiamo a sospirare: fossimo un Peter Griffin, o ne avessimo uno in famiglia! Trasformare la sorte in statistica è, infondo, il sogno nemmeno tanto segreto di tutti i sistemisti di professione, quelli che affrontano Totocalcio, Totogol, Totip e Superenalotto con ambizioni «scientifiche». Probabilmente, è noto che i sistemi ben sviluppati possono rendere nel Totocalcio, ma il Superenalotto sembra impermeabile alla scienza, se è vero - come pare sia vero - che il sistema multimiliardario dei 100 cittadini di Pescicchi è stato suggerito da un sogno e aiutato dalla mano santa di Padre Pio. I nostri Peter Griffin sono così: poco scientifici. Il che non fa vincere al Blackjack, ma fa salire il jackpot. E chi si contenta...

Le telecamere nel sarcofago. Dove giace assieme a due «eredi»

Erano le 11.40 di ieri quando, nella cattedrale di Palermo, il coperchio della tomba di Federico II è stato sollevato. È l'inizio dell'operazione voluta dall'Istituto centrale del restauro (Irc) di Roma in collaborazione con il centro per

il restauro e la Soprintendenza regionale, per codificare un sistema di esplorazione dei sarcofagi. La pesante lastra di porfido è stata sganciata con l'ausilio di quattro martinetti: il varco creato è di 40 centimetri, l'apertura utile per l'ingresso de-

gli occhi elettronici. L'operazione, durata 20 minuti, è avvenuta nella «doppia camera bianca», una struttura allestita dalla ditta tedesca Meissner e Wurst (che assieme alla svedese Olympus sponsorizza il tutto) per garantire condizioni ottimali di sterilità. Nell'ambiente asettico che ha ingabbiato la sepoltura si sono mossi quattro tecnici, protetti da tute speciali a prova di contaminazione. Così, è stato filmato e fotografato il contenuto dell'urna, dove, oltre a Federico, sono tumulate altre due salme. Questi «inquinati» dovrebbero essere discendenti diretti del monarca: il duca di Atene e Pietro d'Aragona, figli di Federico III, collocati nella stessa tomba dell'illustrato rispetto-

vamente nel 1338 nel 1442. La ricognizione scientifica, già anticipata da una endoscopia nel 1995 (in quell'occasione una micro telecamera fu introdotta attraverso una incrinatura del coperchio), dovrebbe durare un mese e mezzo. Saranno prelevati polveri, campioni di tessuto e il Dna del condottiero. Si cercherà di scoprire con precisione quanti anni avesse Federico, quando morì nel 1250; e di quale malattia morì, anche sulla sua morte permangono i misteri. Per la cronaca, i discendenti di Federico II protestano: una sua erede, che porta l'impegnativo nome di principessa Yasmin Aprilis di Lanslebourg Hohenstaufen Hohenzollern, esuo cugino, il principe

Aldino di Ventimiglia, si sono «rammaricati» che una tale iniziativa sia stata intrapresa senza l'autorizzazione dei legittimi eredi e senza averne reso note le finalità, seppur di carattere scientifico. «Tali informazioni - è detto in un comunicato della Fondazione Federico II - sarebbero state necessarie affinché la principessa Yasmin si avvallesse della facoltà di nominare un perito di parte che presenziasse alle analisi», per prevenire «manipolazioni di carattere dinastico, anche a seguito del ritrovamento di documenti che comprovano l'assassinio e l'avvelenamento di Federico da parte dei suoi usurpatori: tesi che potrebbero essere confermate dalle analisi in corso».

